

Ai cattolici di Todi 2 serve la democrazia «deliberativa»?

DOMENICO ROSATI

PRESTO IL DOCUMENTO PREPARATORIO DELL'INCONTRO DI TODI 2 TRA LE MAGGIORI ESPRESSIONI DEI CATTOLICI ORGANIZZATI è, per così dire, uscito di scena, sopraffatto, per citare un caso, dalla disputa sull'opportunità o meno di dar vita a un partito cattolico (ovviamente moderato) secondo i precetti del *Corriere della Sera*. Eppure quel testo conteneva molti spunti di riflessione che meritavano di essere esaminati sia dentro l'area cattolica che fuori.

Uno di essi adombra l'impegno dei soggetti cattolici a «confrontare le posizioni e a costruire convergenze e unità di intenti in vista del bene comune dell'Italia» - e fin qui nessuna meraviglia - ma subito precisa l'intenzione di «operare scelte vincolanti in base a pratiche di democrazia deliberativa»; e ciò per «interloquire con le rappresentanze che intendono condividerle; e per sostenere il dialogo strutturato con le varie istituzioni».

Nessuna ulteriore spiegazione sul modo di intendere la «democrazia deliberativa». Ed è qui che qualche parola in più non sarebbe stata spreca per evitare equivoci e soprattutto per delimitare il perimetro di applicazione di uno strumento - la «democrazia deliberativa», appunto - che può essere utile ma può anche non esserlo; e dunque non è neutrale.

L'accostamento dei due concetti - democrazia e deliberazione (cioè decisione) - è suggestivo. Se ne è fatto uso e abuso in tutti gli ambulatori della politica come risvolto della inconcludenza delle procedure usuali della democrazia rappresentativa (o conflittuale, o

competitiva, come la chiamano i fautori del nuovo conio). Ma al di là del fascino di una prospettiva di maggiore efficienza, quando si esce dal generico ci si imbatte in qualche difficoltà che merita di essere messa a fuoco.

Nel binomio descritto, infatti, né democrazia è sinonimo di sovranità del popolo né deliberazione equivale a decisione. Si tratta di una metodologia di formazione del consenso affidata all'azione di gruppi più o meno ristretti, comunque selezionati, di soggetti interessati a uno specifico problema, i quali «deliberano» nel senso di discutere, con l'ausilio (determinante) di figure qualificate (esperti, mediatori, facilitatori) fino a che non giungono a maturare una conclusione (compromesso?) condivisa. A quel punto sarà l'autorità istituzionale ad adottare formalmente o meno l'indicazione ricevuta, ma difficilmente potrà discostarsene visto il livello della ponderazione preventiva.

Lo schema è desunto da quello del «sondaggio deliberativo» patrocinato dall'americano Fishing e variamente accreditato tra sociologi economisti e politologi (finora si sono salvati i teologi). Con gradazioni diversificate: è un'integrazione delle procedure democratiche o una loro sostituzione a opera di un'autorità che movimentata il consenso tramite il sapiente intervento degli esperti?

Con le note che precedono, è più che legittimo chiedersi quale può essere l'impatto di siffatte procedure pilotate in un habitat plurimo ed esigente come è e deve essere quello delle comunità cristiane. Applicazione indistinta all'universo delle questioni? O limitazione ad

alcune peculiari situazioni, e quali? E cosa si intende per operare, con la democrazia deliberativa, «scelte vincolanti» non meglio identificate? Vi si include, ad esempio, l'opzione tra partito politico, pluralismo animato nelle comunità, o «soggetto unitario diffuso»? Con corollari non meno impegnativi: chi e come formula i quesiti, chi dirige i «forum», chi trae le indicazioni terminali?

Più si scava, insomma, e più ci si accorge di addentrarsi in un cunicolo... franso. Altro è istituire un «forum» per acquisire un'opinione fondata su un'opera pubblica o un piano regolatore, altro è «deliberare» in ambiti tanto complessi quanto scabrosi. Sui quali detto con franchezza - varrebbe la pena di far esercitare davvero la libera capacità di ricerca e di proposta dei cittadini cristiani, anziché rischiare di imbottigliare aspirazioni e propositi in operazioni surrogatorie imperniate, chissà?, su sistemi di equazioni a incognite preventivamente ridotte.

Se appena si riflette sulla realtà cattolica italiana dell'ultimo ventennio, ci si accorge con straordinaria facilità che la vera risorsa da mettere in campo non è l'adozione di una qualche procedura di consultazione, ma la riattivazione nelle comunità cristiane della capacità di ricerca e di esplorazione sulle cose del «secolo». Quella che si è tanto indebolita da lasciare il campo all'abitudine di parlare solo dopo che i vescovi si sono espressi. Anziché sgravarli da oneri di indirizzo non dovuti rispetto alla responsabilità laicale nelle cose del mondo. Il che significa riprendere la parola e ricominciare a discutere-deliberare nelle comunità.